DISCORSO D'INAUGURAZIONE

DELLA SOCIETÀ AGRICOLO-OPERAJA

DI SABBIONETA

RECITATO

NEL 6 GIUGNO 1869

DAL

D.r TIMOLEONE VEDOVI.

MANTOVA
STAB. TIP. EREDI SEGNA
1869.

A

GIAN GUGLIELMO CESSI

SINDACO DI SABBIONETA

E SOCIO PROTETTORE DELLA SOCIETÀ OPERAJA

L'AUTORE

DEDICA E RACCOMANDA

Self-Help!
(Ajutati da te stesso!)
SAM SMILES.

Uniti a festeggiare l'inaugurazione della nostra Società, parlo a Voi come fratello a fratello il linguaggio del cuore, che se anche disadorno risuonasse al vostro orecchio, graditelo come un segno di quell'affetto che a Voi mi lega e mi legherà sempre. Non aspettatevi quindi eloquenza potente, non frasi forbite, non parole altitonanti, ma accogliete benignamente la voce dell'amore e della verità.

« Ciascuno per tutti, e tutti per ciascuno ». Risparmiare insieme e ajutarci a vicenda. Ecco il nostro patto fraterno, forti in questo santo principio potremo sfidare gli eventi poichè la potenza dell'associazione ha dato oramai, nel mondo de'fatti, le sue esperienze; essa ha provato che l'individuo, se non l'unico, è il principale arbitro e regolatore de'suoi destini. Un sussidio che sostituisca, in caso di malattia, il salario che non possiamo guadagnare,

che preservi la nostra famiglia dal bisogno dell'elemosina, e dalla vergogna del male, una pensione quando l' età ci forzerà al riposo, un religioso accompagnamento funebre, ecco le principali nostre preoccupazioni; oggi queste sono tolte. L' elemosina e l' ospitale non hanno mai provveduto ai bisogni dell' uomo, la società di mutuo soccorso è intervenuta offrendo all' individuo, non già l' elemosina che avvilisce, ma il sussidio che a buon diritto può reclamare, perchè lo ripete dal suo lavoro passato.

Le Società di mutuo soccorso si propongono la prosperità ed il miglioramento delle classi meno fortunate e questa deve essere la prima e più costante ricerca di tutti i nobili cuori. Questi sodalizj sono nati dalle viscere dell' umanità; inventore ne fu lo stesso bisogno, o quella costante aspirazione degli uomini verso la stabilità, quell' istinto sempre inquieto, sempre operoso che ci porta a colmare le lacune che il popolo incontra nel suo cammino verso la tranquillità e sicurezza dell'avvenire.

Le Società di mutuo soccorso, quali oggi si presentano, non rimontano a tempi lontani. Poche esistevano avanti la rivoluzione francese; si contende ancora fra l' Inghilterra e la Francia il merito della prima istituzione. Sembra che l' idea madre fosse francese e che sopra il suolo d' Inghilterra abbia avuto il primo moto di vita all'epoca della rinnovazione dell'editto di Nantes. Un'altra fu costituita a Londra sotto il nome *Societè normande* nel 1764. Oggi l' Inghilterra conta più di 34,000 Società mutue con oltre 3 milioni di soci che possono disporre di una rendita di 125 milioni di lire. Francia, Belgio, Olanda, Prussia e Svizzera contano mille e mille Società di mutuo soccorso; e l' Italia?

Dopo che la patria nostra ricomposte le squarciate membra, ebbe a riunirsi sotto lo scettro del magnanimo Vittorio Emanuele, si comprese che la libertà non era una concessione ma un diritto, e che da questo doveva esplicarsi e promuoversi il principio della vera solida-

rietà. Sorsero quindi mille e cento Società di mutuo soccorso, le quali valsero a poter assicurare a noi figli del popolo, soldati della patria indipendenza, del progresso e della civiltà; a noi figli del lavoro, un'immediato sollievo alle sventure ad alle stringenze più crudeli della vita.

Dette Società valsero a garantire la dignità personale, di cui ciascuno dev'essere nobilmente fiero, ed a farci conoscere che: L'operajo isolato non appartiene a se medesimo, perchè fatalmente soggetto alla malattia, all'inopinata sventura, alla miseria: mentre che associato, conservando sempre la sua piena libertà, acquista durante la prospera stagione la confidenza che raddoppia le forze, e prepara un'ajuto pei giorni tristi, un sostegno che non gli mancherà mai e che non deve all'altrui pietà, ma alla previdenza propria.

Ogni individuo staccato che conta soltanto sui proprj sforzi personali si troverà facilmente, in una situazione incerta, poichè, per quanto possa essere industrioso ed economo, non riescirà mai a riparare sè e la famiglia sua dalle conseguenze fatali dell'infortunio percui sarà costretto di consumare i sudati risparmj, e ridotto all'indigenza dovrà implorare i soccorsi dell'altrui carità. Invece facendosi socio, ripartisce su tutte le epoche della vita i salarj guadagnati nei giorni buoni, provvede da se stesso alle esigenze dei giorni cattivi e senza stendere la mano all'umiliante elemosina, si sente confortato dal sentimento della propria dignità, uno dei più preziosi e dei più consolanti che valga, diffuso come un balsamo salutare, a sostenerlo in ogni anche più difficile circostanza della vita. Non è questo un sogno, non un'illusione, l'abbiamo veduto, toccato con mano perchè i sussidj largiti ai soci ammalati, i prestiti ai petenti, riescirono a provare che i fratelli nostri non fruirono d'un beneficio, o d'un atto spontaneo di liberalità, ma esercitarono un diritto che ebbero ad acquistare conservandosi fedeli ed esatti all'adempimento delle condizioni sociali.

Le Società di mutuo soccorso colla regolarità dei

versamenti organizzano la previdenza, coll'associazione la secondano, e coll'assicurazione la rendano forte e la espandono. Esse per la reciprocità dei servizj e delle affezioni, ravvicinano gl' individui, insegnano il sacrificio del proprio interesse all'altrui, riuniscono le differenti classi sociali, fanno cessare gelosie che esistevano tra loro, neutralizzando in gran parte gli effetti della miseria e facendo concorrere il ricco, volontariamente, col superfluo delle sue fortune ed il lavoratore col prodotto delle sue economie, ad un' istituzione in cui l'operajo laborioso trova sempre consiglio ed appoggio.

Fratelli! Il mutuo soccorso deve, nella reciprocità dei servigi, unire ed affratellare gli uomini, e perciò non si può approvare un qualunque principio che valga invece a dividere ed a separare. Tutte le opinioni religiose sono uguali avanti al dolore, tutte insegnano la virtù del soccorso, perchè è la natura che, avanti alle sofferenze dell' uomo, parla a tutti una sola parola. Il mutuo soccorso vuole unire tutti gli uomini, che sanno lavorare ed amare all' opera dell'assistenza e della carità. Cessi adunque dei vili odj la guerra, cessi il fatale sistema che divide e saranno tolti i rancori ed evitate le vendette che furono suggerite da' falsi principj dell' intolleranza religiosa. Avanti alla sventura che educa all' amore, impariamo ad amarci in Dio che è uno. Questo legame di affetti non può essere che benedetto da qualsiasi religione.

Le istituzioni di mutuo soccorso non conoscono che una famiglia e i loro membri, senza distinzione di credenza; cattolici, protestanti, israeliti, liberi pensatori, viviamo associati nel reciproco soccorso, senza gelosia, senza riminiscenze del passato, fraternizzando nella pratica della mutua assistenza, che è oramai la fede del presente e la religione dell' avvenire. Figli dell' umanità, leviamo la fronte al sole di Dio ed amiamoci, soccorendoci scambievolmente. Solleviamo tutti in uno la fronte splendida della fulgida aureola dell' amore, del coraggio e della speranza, e guardiamo con sicurezza in faccia

al futuro, poichè l' esistenza ci è già garantita, quale le nostre necessità richiedono. Volgiamo su quelli che ci circondano e che vivono per nostro mezzo, uno sguardo tranquillo e sereno; le gioje domestiche non ci saranno più turbate, nè mutate in gelida amarezza. La parola operajo non ha, nè deve avere. alcuna indicazione di classe nel significato comunemente annesso al vocabolo: esso non rappresenta nè deve rappresentare inferiorità o superiorità sulla scala sociale: deve soltanto esprimere un ramo d' occupazione particolare, un genere di lavoro, un' applicazione determinata dell' attività umana, una certa funzione nella Società; non altro. Del resto siamo tutti operai perchè tutti viviamo sulla retribuzione dell' opera nostra in qualunque direzione s' eserciti. Il lavoro altro non è che una serie d'atti delle forze umane, volte a determinato fine; le forze, altre sono intellettuali ed inventive, altre meccaniche ed esecutive. Nel lavoro sta il principio e la giustificazione della proprietà, il lavoro non è la legge del codice, nè la ragione del diritto, ma bensì una sociale necessità. La quistione del lavoro dice Thiers; non è quistione di tariffa, ma una quistione sociale, politica, filosofica, metafisica, la quale presenta tutt' insieme i caratteri, e non debbesi negargliene alcuno, imperocchè li comprende tutti. Non vi sconforti quindi o fratelli il nome d'operajo, l' idea del lavoro non vi sgomenti, poichè lavoro significa moralità e robustezza, fede e sanità; gli uomini laboriosi costituiscono la vera ricchezza sociale. Gli antichi filosofi volevano inflitte pene infamanti a chi non educava il braccio al lavoro; i filosofi moderni lanciano uguale sentenza sul capo dell'ozioso. Luigi XIV tuttocchè circondato dal fasto di una splendida corte, rendeva omaggio alla virtù del lavoro; egli soleva dire; il lavoro solo può puntellare il nostro soglio e farci regnare.

Gli uomini che beneficarono colle loro opere e coi loro trovati la patria e le nazioni furono una schiera eletta di assidui lavoratori. Tutti perciò dobbiamo secondo

le proprie forze, la propria inclinazione dedicarsi al lavoro, lo dobbiamo per noi, per la nostra famiglia per la patria. Uno sguardo all'umanità ci convince che l' uomo è veramente nato alla fatica; infatti qual'è l'uomo laborioso; sviluppato delle membra, sereno in volto, tranquillo in cuore. Esce al mattino dalla sua casetta e corre a compiere il dovere di animoso operajo. Ecco ch'ei picchia e martella, e porta sulle spalle gravi pesi, sale e scende, semina, ara e raccoglie bagnato di sudore la fronte ed il petto; eccolo volare al letto dell'ammalato per confortarlo e medicarlo, eccolo negli uffiej occupato ad amministrare la cosa pubblica, a giudicare del mio e del tuo, a difendere la vedova ed il pupillo. Tutti sudiamo lavorando, ma quel sudore è la nostra salute, la nostra ambizione, affaticati e stanchi ritorniamo in seno alla famiglia colla quale dividiamo il pane onorato che abbiamo saputo guadagnarci. Quanta felicità nella nostra casa! Vi troveranno difetto di lusso, di squisite pietanze, di vini generosi e prelibati, ma vi sarà il prezioso tesoro della robustezza e della sanità. Voltiamo la pagina e diamo un' occhiata all' uomo ozioso. Qual terribile differenza! L' ozio è una grande miniera di vizj d'ogni specie; ed infatti, chi è ozioso è pur di frequente crapulone, donnajuolo, giuocatore. Logoro da tanti vermi distruggitori noi vediamo l' ozioso, girare a zonzo senza sapere nè dove nè perchè, o sdrajato su d'una panca di osteria, o in un casino da giuoco in preda alla svogliatezza, tanto lo abbatte la noja e l'abborrimento di sè stesso. Ribelle ad ogni sistema di onesta vita, il suo stomaco si è creato il bisogno di sempre nuovi e più vivi stimoli, il perchè ricorre ad ogni genere di cibi e di bevande eccitanti. Quest' infelice si ravvoltola nel vizio fino a che il corpo magro e consunto lo permetta; finalmente lo coglie la febbre della morte e colla febbre il rimorso; ma il rimorso, che talvolta riesce a medicare lo spirito non è rimedio ad un corpo morente e lo sventurato passa senza compianto. Quanto si è detto dell' individuo si può rife-

rire alle popolazioni: i popoli più laboriosi sono i popoli più morali, i popoli più morali sono i popoli più sani ed anche giova proclamarlo i più liberi. Viva dunque il lavoro che ingagliardisce lo spirito e il corpo; che mantiene la calma dell'animo, e chiude l'uscio alle malattie; viva il lavoro che fa l'uomo buono, onesto, forte e libero. Onore al lavoro; ecco l'iscrizione che porremo nella sala delle nostre adunanze. L'uomo col lavoro, soggioga la natura materiale, la conquista, la trasforma, per impadronirsi delle forze sparse nell'aria, nell'acqua, nascoste nel grembo agli elementi, per governarla a modo suo, per fecondarla, per innalzare insomma questo monumento immenso che le arti della civiltà costruirono ad uso dell'umano consorzio. Ecco come il lavoro, quasi apparentemente ignobile, dell'umile operajo, assume un sublime carattere. L'universo, questa officina immensa dove tante fatiche oscure e pacifiche si esercitano, convertesi in un tempio dove risuona il concento d'un inno universale, l'inno dell'obbedienza ai supremi decreti, l'inno di soddisfazione della patria, di compiacenza a sè stessi. La vittoria che riportiamo sopra la natura esterna divenuta immagine ed emblema di una più sublime vittoria, di quella cioè che si deve riportare sopra i sensi, sulle passioni, e che è già dalla prima disposta. Ma il lavoro non basta, noi dobbiamo educarci, istruirci; fatalmente poco meno di 8|10 della popolazione italiana non sanno nè leggere nè scrivere Nel Piemonte già trasformato da molti anni di libertà 49 abitanti per 100 non conoscono l'alfabeto, in Lombardia e nella Venezia 72, nei Ducati nelle Romagne da 80 a 82, nelle Marche 85, nell'Umbria 86, nel Napoletano 88, nella Sicilia 90 e perno in alcune parti 95. Bisogna quindi crear scuole, istruirci, educarci; il benefico Municipio nostro si è già occupato perciò; noi abbiamo offerto l'opera nostra. E la biblioteca popolare, noi l'abbiamo istituita. La biblioteca popolare circolante, si può dire una operosa officina, nella quale si mettono in assetto le armi che debbono servire

alla distruzione dell' ignoranza. Lasciando poi il linguaggio figurato, di cui non ha da abbellirsi, perchè bella di per se stessa, questa nostra istituzione è una Società che si è formata sotto gli auspicj di una verace carità fra cittadini, ai quali è parso bene di mettersi d'accordo, onde con pochi mezzi individuali ottenere il massimo profitto generale, procurandoci la lettura di opere, che sebbene utilissime, non si potrebbero nè si vorrebbero da ciascuno in proprio possedere. La nostra biblioteca è un patrimonio comune del popolo, è circolante, intendendosi con questo, che ciascun socio possa richiedere un libro, e recatoselo a casa prendervene piacevole ed istruttiva lettura nelle poche ore avanzate al lavoro, al fondaco, all'impiego. L'abbiamo chiamata popolare perchè è nel popolo, che più si sente il bisogno dell' istruzione, e per una delle tante contraddizioni del mondo, più mancano per il solito i mezzi. In quanto ai risultati ottenuti dirò a quelli, se pur ve ne sono, i quali non avevan fiducia nell' utilità dell' istituzione nostra che vengano ad esaminare il registro della circolazione dei libri e vedranno da esso risultare un numero relativamente imponente. Una cosa è poi da osservarsi che il numero dei lettori e dei volumi che vanno in circolazione cresce di mese in mese; e questo notino gli avversarj delle biblioteche popolari circolanti i quali dicono che il popolo non legge e non ha voglia d'istruirsi e d'educarsi: il popolo quando gli si da a leggere, legge, ed intende che, come il corpo ha duopo del suo nutrimento così pure l'intelletto, e che non si può essere cittadini degni di uno stato libero senza avere un poco di coltura, la quale giova al miglioramento e progresso delle arti e delle industrie non solo, ma al miglioramento morale ed intellettuale dell'individuo e dell' intero corpo sociale.

Gioverebbe poi che i socii, e qui rivolgo la parola specialmente ai giovani ed agli operai, nel richiedere dei volumi avessero occhio di preferire le storie. La storia, dice Cicerone, è maestra della vita: difatti presentandoci essa le gesta di quelli che furono, c' insegna quali premii

si aspettino alla virtù, quali punizioni tocchino al vizio; c' insegna quali utili derivino non solo all' individuo ma all' intero corpo sociale dalla prima e quale danno dal secondo, e ci spinge per tal guisa ad operare il bene perchè ci dimostra esser vero che dal bene nasce sempre il bene e dal male nasce il male. La gioventù italiana deve sorger degna della patria rinovellata, deve sorger capace di nobili e generosi pensieri, di nobili e generose azioni; e questo ottener non si può con letture frivole e leggere, con letture che solleticando la fervida fantasia giovanile suscitano le perverse passioni, dalle quali quando i giovani si lasciano trasportare, sono costretti dare un addio alle più care e generose speranze. Un' educazione robusta e che dia alla Patria cittadini degni, si ottiene solo con letture sode, che mostrando la vita quale è veramente, che non correndo dietro ad un falso idealismo, dicano apertamente e chiaramente la verità, facciano vedere quale esser dovrebbe il mondo e insegnino i mezzi di migliorarlo; questo servigio utilissimo non può esser reso meglio che dalla storia, per cui mi piace ripetere a voi tutti o miei fratelli quelle nobilissime parole che l'anima altamente sdegnosa e veracemente patriottica del Foscolo gl' indirizzava: O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall' oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.

Fratelli amiamola dunque questa nostra patria, amiamola d'amor vero e santo. La sacra parola Umanità stia scritta nel nostro cuore; ma v' è un' altra santa parola, la Patria, che non possiamo dimenticare senza colpa. La patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha dato, ponendovi dentro una numerosa famiglia, che ci avvia e che noi amiamo naturalmente, colla quale noi possiamo

intenderci meglio e più rapidamente che con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede è chiamata a un genere speciale d'azione. La patria è la nostra lavoreria : i prodotti della nostra attività devono spandersi da quella a benefizio di tutta la terra; ma gli stromenti di lavoro, che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella ; e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio, e senza diminuire le nostre forze. Lavorando secondo i veri principii, per la patria, noi lavoriamo per l'umanità : la patria è il punto d'appoggio, della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riescire inutili alla patria e all'umanità. Noi tutti ricordiamo il giorno santo nella storia del nostro paese, di quell'aurora benedetta che non vedeva più lo straniero sul suolo della nostra patria, dalla quale un'esercito di valorosi lo avevano vergognosamente scacciato. Ancora oggi proviamo palpitante, quell'ebbrezza di gioia che ci prese quando potemmo gridare a voce alta in pubblica piazza « Viva l'Italia », senza che un birro ci pigliasse per il collo e ci gettasse in carcere. Ebbene la piena del sentimento che in quel giorno faustissmo ci soffocava la parola in petto e ci obbligava a piangere di gioia e a gettarci in braccio di chi primo incontravamo, costretti a versare in un'anima sorella quel torrente d'affetti ; quello era l'amor di patria, amore che non può mai ne dileguare, nè scemare perchè come i nati d'un padre e d'una madre si chiamano figli, i figli d'una patria si chiamano cittadini, per cui i diritti ed i doveri di cittadino stanno alla patria, così come i diritti ed i doveri di un figlio stanno a quelli d'un padre e della madre sua. Onoriamola quindi la nostra cara patria, onoriamola, perch'essa numera col rossore della vergogna i figli che la disonorano. Dedichiamo ad essa il nostro lavoro, il nostro ingegno, la nostra gloria, poichè questo è il mezzo più sublime per dare un nobile indirizzo alla vita. L'uomo

più umile e più debole non lascia di avere il proprio debito verso la patria e solo per la via dell'infamia si può sperare di fuggire a questa contribuzione. Col perfezionare noi stessi, coll'educare i nostri figli al culto d'Italia, coll'offrirle il frutto del nostro lavoro, con cento modi diversi possiamo renderci benemeriti ad essa. Noi possiamo essere fieri del re che ci governa. Egli ha scacciato lo straniero dal suolo dove siamo nati, egli ha dedicato la sua vita all'indipendenza del nostro paese, egli, terrà in alto la costituzione che giurava; noi gli dobbiamo dunque affetto caldissimo, riverenza infinita. Noi abbiamo visto Vittorio Emanuele, non lontano e in alto, seduto sopra un trono d'oro, non circondato dagl'incensi degli adulatori o dalle spade dei cortigiani; ma lo abbiamo veduto co' suoi figli combattere, come Garibaldi co' suoi sui campi Lombardo-Veneti; lo abbiamo veduto vicino a noi in mezzo all'esercito che lo acclamava dopo la vittoria, colla gloriosa assisa del soldato. Ubbidiamo dunque alle sue leggi, difendiamo con lui la nostra patria e ricordiamoci che la sua bandiera è quella d'Italia, che il suo nome e quello della patria sono stretti in uno stesso santissimo nodo. Garibaldi padre del popolo, Presidente onorario della nostra Società lo ha proclamato solennemente, e noi pure solennemente proclamiamolo: Italia e Vittorio Emanuele.

Fratelli se vi cale dell'avvenire, dell'avvenire dei vostri figli e del vostro paese: se v'importa che il benessere di questo nostro popolo si faccia, se volete premunirlo contro le pericolose insinuazioni dei farisei del patriottismo, unitevi a noi; se ritenete che lo spettacolo della rigenerazione de' nostri fratelli operai fondato sulla concordia e sull'armonia, meriti il sacrificio di qualche ora di tempo, di qualche cura, e d'una tenue frazione di denaro, riunitevi a noi, e non criticateci, ma aiutateci nel disegno di porre fin d'ora i primi germi dell'istruzione e dell'educazione. Date forza colla vostra alla nostra parola. Date forza coll'opera vostra e coi mezzi che

potete somministrarci alla diffusione che noi vogliamo tentare. Non dite: « È inutile; gli ostacoli sono troppo grandi; non è in noi superarli »; questa è la parola dell' egoismo e della paura. Perchè onorate voi col nome di grandi e di martiri gl'individui che hanno suggellato col loro sangue la fede Italiana? Essi furono martiri e grandi perchè, quando gli ostacoli erano superiori alle loro forze, posero nondimeno la vita per la verità. Chi può tra voi calcolare gli effetti dei nostri sforzi? Tutte le nobili imprese furono sempre, pur troppo, derise come sogni, a principio, ammirate ed anche criticate quando riescirono trionfanti. Ma i primi derisi erano benedetti nel cielo e lo furono e lo saranno dai più sulla terra. Oggi, siamo giunti a tal punto, che non è concesso rimproverare a chi fa se non facendo e tentando meglio. Se avete ingegno e spirito di sacrificio quanto basta a tentarlo, tentate in nome di Dio, e vi benediremo noi primi. Dove no, riunitevi a noi. Miglioreremo uniti, inoltrando. Moriremo in pace con noi stessi a ogni modo, e il fiore dell' istruzione dell'educazione e del benessere di questi nostri fratelli operai, non sarà meno bello e meno sano, s' anche le circostanze non gli concedessero di sbucciare altrove che sulla nostra sepoltura.

Ma che dico io mai; tutti voi, forse, nessuno eccettuato, credeste ed operaste fidenti; tutti voi credete ed opererete per l' avvenire per cui ci sarà dato di poter uniti inoltrando migliorare questi nostri fratelli prediletti. Ma io v' avrò stancato d' avvantaggio, perdonate, e sorgendo tutti concordi coll' amare le libere istituzioni gridiamo dal profondo del cuore un' evviva a Re Vittorio ed al nostro Presidente onorario Giuseppe Garibaldi; uno evviva ai Vice-Presidenti pure onorarii Senatore Arrivabene e Deputato Pianciani, il qual ultimo socio protettore contribuente di questa nostra benefica istituzione. Permettete che tributi a nome mio e vostro i sensi della più sentita gratitudine al Sindaco passato Dott. Emilio Foà, ed al presente Gian Guglielmo Cessi, socio protettore con-

tribuente quest' ultimo della nostra associazione, e tanto benemerito alla medesima; all'Assessore Giuseppe Obbici ed a tutta la Giunta municipale, e consiglieri tutti; al degnissimo socio protettore contribuente Molto Reverendo Arciprete Don Andrea Bertoli ed all'eccellentissimo Rabbino Cesare Foà che, cogli scritti e certo con parole piene d'amore e di fede seppe animare questa nostra associazione confortando me specialmente nell'impresa ardua e spinosa. I sensi della nostra riconoscenza tributiamo ancora alla Congregazione di Carità ed ai soci protettori ed onorari tutti essendo che l'ufficio di membro onorario, che paga il contributo alla Società del Mutuo Soccorso senza ricevere il sussidio, spiritualizza, come ben disse il benemerito Prof. Luigi Luzzati, la carità, le toglie ogni aspetto umiliante, la spoglia d'ogni corruttrice influenza e la mostra al mondo nel modesto e puro splendore dei suoi raggi. Il socio onorario confonde il suo denaro con quello del povero, alimenta un' istituzione che previene la miseria, si adopera al buon andamento della Società, l'amministra, la dirige, spande i principii dell'educazione, e feconda ogni palpito d'amore con opere provvide e durature.

Ringrazio di tutto cuore a nome dell' intera società le signore che offrirono, tanto per questa benefica nostra istituzione, come per la bandiera, e quelle eziandio che generosamente la donarono, nonchè tutti gli altri che secondo le loro forze offrirono pel prospero andamento di questa nostra Società. Da parte mia poi permettete che commosso ringrazi voi tutti, già più di 300 associati, ringrazi i degnissimi Vice-Presidenti Spiridione Gialdi e Tommaso Foroni, l' intera Direzione e Consiglio d' Amministrazione ed in modo speciale i zelantissimi, Segretario Dott. Andrea Filippi, il Cassiere Guglielmo Foà e l'Economo Dott. Ettore Carnevali. Ringrazio poi cordialmente tutti per l'onorevole carica della quale mi voleste investito, certo superiore alle mie forze intellettuali, ma non all' affetto ch' io nutro per voi, perchè vi amo come fra-

telli, e non esiterei a sacrificarmi pel vostro bene. Perdonatemi se fin ora non seppi corrispondere degnamente alle vostre aspettazioni, ma facendo tesoro dell'esperienza e degl' amorevoli consigli, spero di poterlo fare per l' avvenire. Che se per ragione d' impiego venissi tolto da questo Capoluogo, e da voi o benedetti, non obbliatemi, perchè io mi ricorderò sempre di voi e vi amerò come se vi fossi vicino, pregando l' Eterno, come oggi lo prego perchè benedica questa nostra associazione e tutti voi difenda e protegga da ogni sventura.

FINE.